Le Chiese alla prova del conflitto

La fine dell'ecumenismo

di **Alberto Melloni**

Le Chiese hanno celebrato nelle due Pasque, cattolica e ortodossa, la loro divisione: prodromo e parte di una guerra che, insieme a vite e città, ha ridotto in macerie l'ecumenismo. Anziché diventare seme di riconciliazione, le Chiese si lasciano corteggiare da chi le vuole arruolare sotto la propria bandiera e promette vittoria. L'ex arcivescovo di Canterbury Rowan Williams ha chiesto l'espulsione di Mosca dal Consiglio ecumenico delle Chiese, come se essere ortodossi fosse una colpa. Gli uniati greco-cattolici rimproverano il Papa perché non dice che "Putin è il diavolo". La conferenza episcopale tedesca giustifica il riarmo della Germania abrogando il trattato di pace e la questione della colpa. Il patriarca Kirill ha giustificato per troppe domeniche la guerra. Il Papa, strattonato dall'Occidente a suon di citazioni wojtyliane, ha resistito convinto che solo un invasato possa confondere la sua voce con la propaganda russa. Ma alla fine s'è piegato alla sua diplomazia e ha cancellato l'incontro con Kirill a Gerusalemme, che andava se mai anticipato.

Così, davanti a una guerra di cui sono state l'incubatore spirituale, le Chiese rinunciano al loro dialogo di comunione: se anche fosse inutile, sarebbe comunque "loro". E si riconsegnano all'idea che si possa vivere il tempo della guerra guardando in tv il derby fra pacifismo da talk show e interventismo da talk show.

Ne esce in macerie l'ecumenismo: cioè quel desiderio di unità visibile che aveva percorso il cristianesimo da fine Ottocento. Contro la teologia liberale che riduceva la fede a un portato di valori morale, l'obbedienza al Vangelo insegnava alle Chiese a leggere nella storia il giudizio di Dio sulla loro presunzione di possederlo, sulla loro disubbidienza sfrontata al comando dell'unità, sulla loro indocilità ad essere seme di riconciliazione; e dunque a fiutare nella storia la grazia.

È stato così dagli inizi di quel desiderio di unità: quando il colonialismo pretendeva che la missione ricalcasse con la divisione confessionale i propri confini, l'ecumenismo individuava la divisione come scandalo. È stato così nella Grande Guerra: quando la mistica bellicista travolgeva tutti, le Chiese cercavano di riassorbire la violenza che nutrì i totalitarismi. È stato così dopo la Guerra nazifascista, la Shoah e Hiroshima: quando l'assunzione di colpa permise la nascita del Consiglio ecumenico delle Chiese nel 1948 e la conversione ecumenica del cattolicesimo radunato a Concilio nel 1962.

Poi è venuto il tempo del successo ecumenico: un corteo rumoroso di incontri, dialoghi, accordi, burocrazie che hanno nutrito la trionfalistica illusione che la pace del mondo potesse coesistere con la divisione delle Chiese, allineate a un galateo reciproco. Così nessuno – né Roma né Ginevra né Canterbury – ha colto scricchiolii drammatici: la funesta diserzione russa al concilio di Creta del 2016, il filetismo strisciante di Poroshenko che proclamava «una lingua, un esercito, una Chiesa», il nefasto scisma che ha separato Mosca e Costantinopoli dopo la proclamazione dell'autocefalia ucraina nel 2018. Una tragedia tutta cristiana che per diventare guerra aveva solo bisogno di tempo, pigrizia e vanità: e li ha avuti. E per diventare catastrofe ha bisogno delle stesse cose (le avrà?). Parole coraggiose ce ne sono state: papa Francesco aveva condannato nell'enciclica *Fratelli tutti* il possesso delle armi atomiche. Il Patriarcato di Mosca ha proibito a inizio anno di estendere la tradizionale benedizione delle armi ai missili atomici, smarcandosi da una teologia slava che considera la propria distruzione prova di un destino eterno. Il patriarca ecumenico Bartholomeos, esposto più di altri dal ruolo mediatore della Turchia al posto di Israele, ha usato parole forti. Ma il punto oggi non sono le parole. Sono i segni della fede che implora pietà, che chiede pace: anche con la voce di uno, come dimostra la preghiera del Papa *solus* durante il Covid. In questa pandemia della guerra andare in pellegrinaggio al Santo Sepolcro direbbe almeno che qualcuno nella voce di chi piange ha riconosciuto la voce del crocifisso risorto: lo faccia il Papa con Kirill, lo faccia da solo, lo facciano altri – non importa. Dio legge i cuori, non i social.

©RIPRODUZIONE RISERVATA